

OBIEZIONE DI COSCIENZA: UN SALTO CULTURALE

Francesco Milanese

Fino a pochi mesi fa sembrava di assistere alla ennesima replica di un copione stantio, fatto da un lato di promesse, ritardi, beghe tra politici, questioni procedurali e dall'altro di manifestazioni, pressioni, lettere, proteste.

E' così che, da anni ormai, procede il sempre incompleto iter di riforma della legge 772 del 15 dicembre 1972 che istituisce e regola la prima forma di obiezione di coscienza riconosciuta dalla legislazione italiana: l'obiezione al servizio militare.

Chi ha seguito da vicino questo dibattito e le vicende parlamentari e giuridiche connesse, sa bene quanto la legge 772 sia ormai vecchia e non più in grado di adempiere al suo compito. Anche la Corte costituzionale si è data da fare per evidenziarne limiti ed errori.

Chi si è impegnato in questi anni in affannose ricerche di colloqui con parlamentari sfuggenti, con ministri boicottanti e con sottosegretari recalcitranti sa bene quante volte ormai la riforma sia saltata sul filo di lana, la metà di tanto lavoro sfumata un attimo prima di essere colta.

Oggi però c'è un fatto nuovo: presso la Commissione difesa della Camera è in discussione un «testo unico», che raccoglie in una sola proposta i diversi progetti di legge presentati da quasi tutti i gruppi politici: si è riavviato così un iter, che nella scorsa legislatura era giunto molto vicino al termine e che era stato bloccato dallo scioglimento anticipato delle Camere.

Ci sono molti aspetti positivi in questo fatto, a cominciare dal modo inaspettato in cui è giunto. Infatti l'estate scorsa alla festa dell'Unità di Firenze, il sottosegretario della difesa, on. Gorgoni, rispondendo a precise domande sull'argomento, aveva reso pubblica una corrispondenza privata

tra il ministro Zanone e il Presidente del consiglio De Mita, nella quale si riaffermavano 4 punti cardine irrinunciabili: rifiuto di considerare l'obiezione un diritto soggettivo, mantenimento della commissione per verificare le domande, realizzazione del Servizio civile nazionale, maggior durata del servizio civile rispetto a quello militare.

Queste affermazioni avevano creato un certo scompiglio perché delineavano una posizione, sia politica che culturale, antitetica a quella definita da un dibattito ormai pluriennale, che aveva dalla sua importanti consensi politici anche a livello internazionale e che poteva contare su inequivocabili acquisizioni giurisprudenziali.

Ciò che politicamente parve un vero attacco alla Commissione difesa e al suo lavoro fu però l'affermazione del ministro di non voler elaborare un testo proprio: sulla base dei principi esposti, il Governo avrebbe proposto emendamenti al testo elaborato dalla Commissione.

E' noto che un testo unico è frutto di accordi tra le forze politiche: esso rispecchia posizioni che, quantomeno, godono dell'appoggio dei partiti di maggioranza e dovrebbero perciò avere una buona probabilità di essere approvate. In questo caso si veniva a creare una singolare situazione: il Governo avrebbe emendato su di un testo frutto della maggioranza di cui egli è l'espressione. Non che ciò sia illegittimo, ma è quanto meno curioso.

Due filosofie

Ora che il testo unico c'è si tratta di vedere quale sarà la posizione del Governo. Nel suo programma De Mita aveva infatti inserito tra le riforme di tipo sociale anche quella della legge 772, lasciando intendere che il Governo coglieva non solo l'urgenza del provvedimento, ma anche la rilevanza del dibattito che vi si era sviluppato attorno sia in Parlamento che nella società. Ora però quale posizione assumerà? Quella della maggioranza che lo ha espresso o quella del Ministro della difesa? La domanda non è peregrina perché rivela l'esistenza di due logiche, di due filosofie, di due culture sull'obiezione: sono valutazioni diverse sul valore che essa rappresenta in una società democratica e sulla reale consistenza sociale che questo fenomeno ha avuto nella società italiana. Quella espressa da Zanone è la volontà politica della struttura militare di cui è a capo; quella del testo unico, anche se con lacune e imperfezioni, rappresenta il dibattito svolto nella società e coglie una volontà politica di trasformazione sociale molto più innovatrice di ciò che sembra.

Non è un caso che da quando più cosciente è divenuta la battaglia pacifista in Italia, e contemporaneamente da quando le Forze armate hanno cominciato ad esercitare un peso maggiore nella definizione di alcune linee

politiche, anche di politica estera, i ministri della difesa siano stati scelti tra esponenti dei partiti minori delle coalizioni di governo. Già il socialista Lagorio non aveva dalla sua le percentuali elettorali del PSI di oggi, tantomeno le aveva Spadolini che fu artefice di una ristrutturazione fortemente belligera dell'apparato difensivo italiano, e di un sistematico boicottaggio degli obiettori. Ma il «massimo del minimo» di consenso popolare sul dicastero della difesa si è raggiunto con l'attuale ministro Valerio Zanone il quale è in Parlamento solo grazie al ripescaggio interno al partito, in quanto non ebbe il consenso elettorale sufficiente ad essere eletto nel proprio collegio, e oggi è l'unico ministro liberale nel governo.

Ci deve essere una logica in queste scelte e non può che essere una logica estranea al consenso popolare espresso nel voto, una logica di potere espressa dal crescente peso delle Forze armate sulla politica del governo. Hanno ragione i pacifisti a vedere anche in ciò un segno della crescente militarizzazione dello Stato e della società? Certo è più facile per chi non deve rispondere ad un elettorato popolare condurre in porto operazioni che comportano aggravio di servitù militari, sottrazioni di sovranità, riarmo, e quindi anche lotta agli obiettori.

Novità nella società italiana

Prima di affrontare il contenuto del testo unico è opportuno esaminare alcune premesse di carattere culturale che stanno alla base della riforma. Si tratta di un'analisi che è, nello stesso tempo, tecnico-giuridica e culturale in senso ampio.

Ciò che si è sviluppato in questi anni in Italia, attorno al problema dell'obiezione di coscienza e del servizio civile, è un vasto movimento di idee e di esperienze che ha investito non solo la questione del militarismo e dell'antimilitarismo, ma più in generale i problemi della giustizia sociale, dell'emarginazione, della difesa ambientale, della educazione alla mondialità. Sono tematiche nuove, sempre più emergenti, che hanno trovato gli obiettori impegnati a realizzare, oltre ad un'azione culturale, concrete esperienze umane, percorsi storici significativi. Questo fa sì che, se è vero che bisogna riconoscere un reale mutamento nella identità politica degli obiettori di oggi rispetto a quelli di dieci anni fa, non si può negare all'obiezione di coscienza ed al conseguente servizio civile di avere contribuito in modo assai significativo all'emergere di un *novum* nella società italiana.

Oggi un giovane che fa servizio civile ha motivazioni molto simili a quelle di tanti giovani che fanno volontariato, si pone meno alcuni problemi politici, è più preoccupato di fare un servizio utile agli altri, a coloro che hanno bisogno. Se dieci anni fa la motivazione politica era dominante, oggi si assiste ad una prevalente motivazione di generosità.

Dal mio modesto osservatorio in una Caritas diocesana devo però constatare due fatti importanti. Innanzitutto mi pare che l'età di ingresso si sia abbassata e che sia aumentata leggermente la percentuale di giovani con solo titolo di studio superiore, se non quella dei lavoratori; in secondo luogo non è che dentro di loro manchi, tra le motivazioni all'impegno di servizio, una volontà di cambiamento, anzi essa è presente, ma si articola in modo diverso da quello che dieci anni fa coinvolgeva la maggioranza dei giovani.

Questi due elementi mi confermano nella convinzione che le strutture di servizio devono modificare la loro attenzione verso i giovani che ad esse si rivolgono, puntando più decisamente gli sforzi organizzativi in direzione formativa. Qui si coltivano — a mio parere — nuove leve sociali e politiche molto interessanti e creative.

Un movimento propositivo

Negli ultimi 15 anni questa esperienza giovanile ha esercitato un notevole peso nella nostra società: solo a livello numerico basti ricordare che dal 1972 sono passate per la scelta dell'obiezione al servizio militare circa 60 mila persone.

Al Convegno nazionale del 1986 a Milano, il magistrato Giuseppe Anzani con convinzione attribuisce al servizio civile un compito costituzionale di carattere fondamentale: adempiere quella «rivoluzione promessa» che è contenuta nell'art. 3 della Costituzione, là dove si indica il compito dello Stato di realizzare una vera uguaglianza e di consentire la piena libertà dei cittadini rimuovendo gli ostacoli di natura economica, sociale che ne costituiscono una limitazione.

Questa scommessa sulla giustizia dello Stato e della società ha generato, lungo gli anni 70, una stagione politica violenta ed una fase di vita giovanile molto problematica. Sicuramente la scelta di impegno politico non implicava, in quegli anni, una automatica adesione alla violenza — che ne caratterizzò il costume per troppo tempo — però è vero che la scelta della nonviolenza era molto più impopolare, tra gli impegnati, di quanto non lo sia oggi. Pareva una resa, una fuga verso un disimpegno politico. Oggi possiamo dire che essa ha consentito di mantenere vivace l'attenzione giovanile verso l'impegno nella società e verso le istanze di trasformazione sociale, per venire incontro alle «attese della povera gente» di lapiriana memoria che sono ancora purtroppo dimenticate ed emarginate dalla politica.

Questa analisi, pur se fatta più di sensazioni e di osservazioni che di tabelle e di numeri, mi pare consenta di affrontare meglio le innovazioni introdotte dalla riforma della 772.

Natura del servizio civile

Un primo problema riguarda la natura del servizio civile. Dopo le sentenze della Corte costituzionale — che hanno delineato una alternativa di natura e struttura tra servizio civile e militare e proposto una amplificazione del concetto di difesa della Patria — è bene chiederci se il servizio civile debba essere considerato come una semplice opzione rispetto al servizio militare o se debba restare una alternativa condizionata, maturata in coscienza, al rifiuto del cittadino obbligato alla leva di essere arruolato nell'esercito.

Il testo unico si basa sull'ipotesi di una alternativa al servizio militare condizionata alla presenza di una obiezione di coscienza, ma rimane affascinante pensare alla possibilità di un servizio civile aperto a tutti gli uomini e donne, che, senza alcun legame con la prestazione del servizio militare, consenta di impegnarsi nella società a difesa delle situazioni più povere, nella lotta all'emarginazione, nella protezione civile, nella difesa ambientale, nell'educazione alla pace e alla mondialità, ecc.

Certo, si tratta di una prospettiva la cui percorribilità nel gioco politico attuale non permette alcuna speranza ma il cui interesse culturale ed anche politico in senso ampio sono innegabili. Ad essa è legata una nuova idea di difesa che non guarda solo all'invasore, ma ai nemici già presenti nella società e cioè le ingiustizie sociali fonti costanti di conflitto.

Un secondo problema di natura più prettamente giuridica riguarda l'obiezione come diritto soggettivo perfetto. Sotto il profilo giuridico la questione potrebbe risolversi facilmente: basti pensare ad alcune autorevoli prese di posizione di organismi internazionali (ONU e Parlamento europeo). L'obiezione di coscienza vi è chiaramente riconosciuta come un esercizio fondamentale delle libertà personali sancite nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Il fatto è che tale riconoscimento di diritto si scontra con la realtà politica e la concreta volontà dei legislatori.

Un passo in avanti nella direzione indicata è certamente segnato dal testo unico di cui si sta discutendo: vi è infatti riconosciuto il diritto all'obiezione anche se successivamente esso viene normato come un interesse legittimo. Rispetto alla attuale legge che lo concede come un beneficio, è certamente una soluzione migliore, ma non è ancora il pieno riconoscimento.

Sotto il profilo della gestione da questo problema derivano diverse conseguenze che riguardano sia la permanenza di una commissione di vaglio delle domande, sia il criterio della valutazione. Nel caso del diritto soggettivo perfetto infatti non esiste valutazione, esso è automaticamente riconosciuto, non ha senso descriverne confini o casistiche e le ragioni che spingono un cittadino a tale espressione di diritto non debbono essere rigidamente codificate. Le perplessità e le preoccupazioni (legittime) del

legislatore sono di non permettere facili scappatoie agli immancabili profittatori.

Diritto di obiettare e dovere di servire

Da un punto di vista culturale sarebbe certamente molto più significativo il riconoscimento del diritto dei giovani ad esprimere piena libertà di coscienza e di giudizio di fronte al problema della prestazione del servizio militare. Un precedente in materia è costituito dall'obiezione professionale alle pratiche abortive per il personale medico e paramedico, che non è richiesto di alcuna giustificazione.

Un'ipotesi di totale riconoscimento del diritto all'obiezione impegnerebbe maggiormente le realtà educative dello Stato e della società a far maturare nei giovani una più piena consapevolezza del gesto che essi vanno a compiere e dei doveri che sempre sono connessi all'esercizio di un diritto pur sacrosanto.

La maturazione di una obiezione alla violenza che si concretizza in un servizio qualificato all'uomo che soffre, non può non essere un diritto, ma non può non essere altrettanto chiaro il dovere di responsabilità che se ne deduce verso coloro cui il servizio si rivolge.

L'obiezione di coscienza è un atto puntuale, un NO espresso in forma esplicita verso una norma che si avverte come contraria alla legge interiore di coscienza: è in fondo l'espressione finale di un conflitto interiore. Esso sfocia in uno spazio di servizio civile, cioè un arco di tempo in cui si esprimono in modo positivo, costruttivo e creativo quelle scelte interiori che hanno determinato l'insorgere del conflitto morale. Qui scatta la responsabilità della testimonianza nella quotidiana conferma della scelta fatta e nella presa in carico delle sue conseguenze. Chi fa male il servizio, svisciva la causa della pace che lo ha spinto verso l'obiezione.

A questo proposito occorre fare una notazione su un'altra forma di obiezione, di cui il mondo cattolico va fiero: la già ricordata obiezione alle pratiche abortive. Se si fosse meglio articolato il rapporto tra diritti inviolabili da esercitare comunque e doveri conseguenti, forse avremmo ottenuto di più in favore della vita e perciò contribuito davvero ad eliminare la piaga dell'aborto. Se cioè coloro che si sono dichiarati obiettori avessero assunto l'impegno di un lavoro costruttivo nei consultori, negli ospedali, nell'educazione sanitaria, se avessero dovuto costantemente rendere ragione della propria scelta di fronte all'opinione pubblica, se avessero optato per un'azione positiva per la promozione di una mentalità nuova di fronte alla vita, si sarebbe evitato che certi ospedali ove si riesce ad abortire venissero tramutati in luoghi squallidi in cui si perde il senso del crimine

che si compie e si smarrisce il rispetto per la vita sotto ogni profilo. Purtroppo non credo sia stata una conquista del mondo cattolico aver garantito a migliaia di medici e di infermieri di avere le mani pulite compiendo un gesto troppe volte simile a quello di Ponzio Pilato.

La coscienza nonviolenta

Un terzo problema riguarda la natura della coscienza nonviolenta, se essa cioè sia una realtà innata nella persona o il frutto di una evoluzione intellettuale, morale ed etica e — perché no? — anche politica.

Le conseguenze giuridiche legate alle due ipotesi sono — anche in questo caso — molto rilevanti. Se la coscienza è un dato innato è possibile determinare un momento preciso in cui questa si deve esprimere e se ne possono circoscrivere i confini: un militare non potrà più obiettare perché sono scaduti i tempi per la sua coscienza, ed egli rimane di conseguenza legato per sempre alla scelta — fatta o mancata — nei tempi previsti per legge. Ci sono inoltre dei comportamenti che possono testimoniare la coerenza della persona già da prima della domanda, di conseguenza le cause ostative al suo accoglimento sono rigidamente determinabili.

Se viceversa è vero che la coscienza evolve, non si può impedire a chi ha fatto una scelta di mutarla, di esprimere il suo conflitto interiore al momento in cui esso insorge. Se è corretto pensare che ci sono dei tempi fissati per legge al fine di stabilire con chiarezza la posizione di una persona, vanno rispettati altri momenti, altri casi in cui, per esempio, un militare possa diventare obiettore e vedere riconosciuto il suo diritto a svolgere un servizio civile.

La proposta su cui si sta lavorando in Commissione difesa rimane ancora alla prima delle ipotesi, e questo è un peccato anche sotto il profilo culturale. Infatti non si tiene in debito conto il fatto importantissimo che l'evoluzione di coscienza è sempre un elemento di maturità della persona.

C'è poi un aspetto più nascosto, di sottile svalutazione del gesto dell'obiezione. Se è vero che il manifestarsi di una obiezione di coscienza è l'ultimo atto di un conflitto morale interiore, è anche vero che esso non è indifferente allo Stato, alla collettività.

Il gesto del singolo, infatti — visto in un'ottica personalista — diviene un giudizio sul mondo ed il conflitto personale di coscienza assume la connotazione di una decisa assunzione di responsabilità nei confronti della comunità: è perciò un atto politico per eccellenza.

Sotto questo profilo l'approccio del testo unico dimostra di voler soltanto perfezionare sotto un profilo gestionale la questione del servizio civile e non quella dell'obiezione.

Forse però è meglio così.

L'obiezione di coscienza non muore di certo per causa di una legge, essa è un cuneo che si è inserito nella nostra società e che è destinato a penetrarla in profondità, rimettendo in discussione le scelte che offendono l'uomo, la sua dignità, la sua libertà, che ledono i valori fondamentali della convivenza sociale e dei rapporti tra i popoli, che producono paura, emarginazione e violenza.

Questa esperienza inedita nella nostra società, che ha coinvolto obiettori, enti di servizio e di volontariato, ha dimostrato una insospettata vitalità creativa, ed ha realizzato spazi nuovi di solidarietà, di condivisione, di lotta alla marginalità sociale, di difesa e di educazione ambientale, di educazione alla pace e alla mondialità. E' intorno a questo che la legge deve essere aperta e rispettosa, capace di cogliere le novità e di dar loro un senso politico e sociale più ampio.

Le frontiere dell'obiezione di coscienza sono molto ampie: si stanno creando nuovi spazi di obiezione, di rifiuto di una logica violenta e belligera — dall'obiezione di coscienza alle spese militari, a quella al lavoro nelle industrie belliche, a quella contro la ricerca sulle armi. L'impegno sociale e politico verso la pace e la prassi della nonviolenza hanno per fortuna un raggio d'azione vasto, e lo spazio di servizio civile che oggi si apre rimane una grande occasione di educazione per generazioni di giovani attraverso un servizio nella società più accorto, capace di spingere la società italiana verso nuove acquisizioni. ■

Postilla di cronaca

Dopo la stesura dell'articolo è iniziata la discussione in sede referente del testo unico, di cui è relatore il vice-presidente della Commissione difesa della Camera, on. Paolo Caccia. Fino ad ora (10 aprile 1989) sono stati approvati i primi 9 articoli.

Viene riconosciuto il diritto (non soggettivo) all'obiezione, che apre ad un servizio civile «diverso per natura e autonomo dal servizio militare» (art. 1). Vengono poste 4 situazioni ostative ben precise. Si dà facoltà al giovane di indicare l'area vocazionale di impiego. La verifica delle richieste viene demandata ad un Consiglio nazionale per l'obiezione, di cui fanno parte anche i rappresentanti degli enti di servizio civile.

La discussione della legge prosegue con gran fatica, dato l'atteggiamento fortemente ostile del governo e di alcune forze politiche (ndr).